

La maledizione del primogenito

Storie di ordinario razzismo

Graziano Turrini

Panda Edizioni

Isbn 9788899091644
© 2015 Panda Edizioni
www.pandaedizioni.it
info@pandaedizioni.it

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, nonché i nomi e i dialoghi ivi contenuti, sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'Autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

*A indiani, bugres e gitani:
vittime di genocidi dimenticati.*

*Ghè de le robe,
che te sé quando le scomissia
ma no quando le finisse.**

Emilia Bonetti, mia nonna

** Ci sono cose di cui conosciamo l'inizio, ma non la fine.*

CAP. 1

Dicembre 1880, Brasile, Rio Grande do Sul, Campo dos Bugres

Fu quella sera, la vigilia dell'Immacolata, che mio padre decise che avrebbe bruciato la foresta.

Mentre lo ascoltavo parlare, con la testa china e lo sguardo sul piatto di minestra, quasi non mi rendevo conto di quello che aveva appena detto. La mia mente stava viaggiando con i ricordi a un anno prima, a quando eravamo ancora in Italia, a don Gregorio, alla preparazione della festa della Madonna e della processione. Era un sabato, anche se in fondo, per noi, i giorni erano tutti uguali, dalla mattina alla sera nel campo a vangare, seminare, potare,... Ma quello era un sabato particolare, perché don Gregorio aveva convinto mio padre a lasciarmi tutto il pomeriggio libero. C'era da addobbare la chiesa, sistemare le panche, aiutarlo nel controllo dei paramenti sacri, preparare le letture per la funzione.

«Giovanni» gli aveva detto, «lascia che Cesare venga in parrocchia. Lo sai che è l'unico di cui mi possa veramente fidare. E poi, non è giusto che passi tutte le sue giornate a lavorare. So che avete bisogno di lui, che fate fatica a tirare avanti, come tutti gli altri del resto, ma il Signore saprà ricompensarvi.»

Quello che sono diventato lo devo a don Gregorio. Ho potuto frequentare solo le scuole basse, fino alla terza, perché poi successe l'incidente con la vacca e fui costretto a smettere. Con mio padre a letto con la gamba spezzata e mio fratello Galdino ancora troppo giovane per poter lavorare, toccava a me pensare alla famiglia. Così, a otto anni, smisi di frequentare la scuola e cominciai ad andare nel campo a tempo pieno con lo zio Basilio e i miei cugini, qualche anno più vecchi di me.

Don Gregorio, però, mi aveva preso in simpatia. Dopo qualche giorno, non vedendomi più a scuola e saputo della disgrazia, venne a casa nostra a farci visita. Si sedette al tavolo, per bere la tazza di caffè di cicoria che mia

Graziano Turrini

madre gli aveva preparato. Sorseggiando la bevanda calda, il nostro parroco espresse il suo desiderio.

«Natalina, parlane con Giovanni perché è lui che deve decidere. Però, se voi me lo consentite, io sono disposto a venire a casa vostra anche tutte le sere a dar lezione al ragazzo. È molto intelligente e sarebbe un peccato fargli interrompere gli studi.»

Dopo un paio di giorni, venni a sapere cosa avevano deciso per me. Ringraziavano don Gregorio per la sua benevolenza, ma non potevano accettare che il sacerdote, con tutti i suoi impegni, perdesse del tempo prezioso per venire a casa nostra. «Sarà Cesare ad andare in parrocchia; in fin dei conti, è poco più di una mezz'ora a piedi e il ragazzo ha gambe buone.»

Era il febbraio del 1874. Le giornate si erano allungate di parecchio ma, in quella prima sera, i campi mostravano ancora la scorza gelata, e il fosso che fiancheggiava la strada per il paese rifletteva sulla superficie ghiacciata il primo chiarore di una luna che stava nascendo da dietro le colline. Non avevo paura a camminare da solo; l'avevo fatto altre volte. E non avevo nemmeno freddo. L'emozione di poter iniziare le mie lezioni con don Gregorio mi faceva superare tutti i timori e i disagi.

Il nostro parroco era un vero erudito e un profondo conoscitore della storia. Lo si capiva nelle prediche della domenica, quando dal pulpito, roteando in aria entrambe le braccia, si scagliava tuonando contro il nuovo Regno d'Italia di Vittorio Emanuele e gli attuali governanti che affamavano il popolo.

Ancora adesso, mi sembra di sentire la sua voce.

«Chi si è inventata una tassa sul macinato? Il nostro governo, massone e anticlericale. Chi ha represso i nostri contadini, quando giustamente si sono ribellati per questa iniqua tassa? La sua mano militare, il generale Cadorna. Lo stesso Cadorna che, senza vergogna né pudore, ha osato invadere la Città Eterna e imprigionare il nostro Santo Padre Pio IX. E il nuovo governo, antipapista e anticattolico, ha forse messo una tassa sulla brillatura del riso? No di certo, perché il riso è il cibo dei ricchi, dei signori e dei nobili, cioè degli anticlericali che vogliono mantenere i contadini nell'indigenza, nell'ignoranza e nella povertà. Perché stupirsi, quindi, se qualche famiglia

sceglie di andarsene da questa terra ingrata, sfruttata dai nobili e dai funzionari statali, questa terra da cui i massoni vogliono cacciare perfino Dio? Perché stupirsi se qualcuno di voi, pecorelle indifese, decide di attraversare l'oceano e andare in Brasile, per avere una vita dignitosa e creare laggiù la Repubblica di Dio? Perché stupirsi se persino il nostro Santo Padre ha preso in considerazione questa opportunità?»

Don Gregorio aveva ragione. Per ogni quintale di grano macinato, adesso dovevamo pagare una tassa di due lire, cioè il guadagno di un bracciante per due giornate di lavoro. E non potevamo nemmeno più andare al mulino di Eligio, che era stato chiuso perché non aveva i soldi per applicare il contatore meccanico che determinava i giri della macina. Ora eravamo costretti a rivolgerci ai Fratelli Barzon, a Borgo San Lorenzo, dodici chilometri da casa nostra, da fare a piedi, sacco in spalla.

Andai a lezione da don Gregorio per più di cinque anni, fino a San Martino dell'anno scorso, il 1879, quando il gastaldo, Perini, ci disse che c'era poco lavoro e che non ci avrebbe rinnovato il contratto. Dovevamo andarcene dalla proprietà. Quando ricevette la notizia, mio padre si disperò. Aspettò per tre giorni il Conte davanti alla casa padronale, dalla mattina alla sera, sotto la pioggia e un vento così sferzante che non sembrava nemmeno novembre. Di notte non tornava a casa ma si rifugiava di nascosto nella barchessa, per poi uscire alle prime luci dell'alba, quando la corte iniziava ad animarsi di vita. Voleva implorare il suo padrone di sempre di darci lavoro per un altro anno, dirgli che aveva tre figli piccoli e una moglie nuovamente gravida. Ma non ci fu niente da fare: non venne mai ricevuto. D'altronde, il Conte si faceva vedere raramente nelle campagne perché i signori come lui vivevano in città e probabilmente nemmeno sapevano quanti e quali fossero le loro proprietà; figurarsi se si poteva occupare di un contadino a cui non era stato rinnovato il contratto.

Ci trasferimmo dallo zio Basilio, ma non c'era da mangiare per tutti. Avevamo sempre più fame anche se, in fin dei conti, a me andava ancora abbastanza bene, perché in canonica riuscivo spesso a rimediare qualcosa. Gelindo, il sagrestano, qualche volta mi lasciava un pezzo di pane o di polenta, con del lardo o del pesce salato. Nonostante questo privilegio, non ho mai avuto il coraggio di mangiarli da solo; li arrotolavo nel fazzoletto e li

portavo a casa a mia sorella Maria, la più piccola, o a Galdino, e li dividevo con loro. Verso fine novembre cominciarono a girare gli agenti reclutatori della ditta De Bernardis di Genova. Sembrava avessero fiutato il periodo giusto, perché le condizioni di vita nelle nostre campagne erano oramai veramente tragiche. Negli ultimi quattro anni si erano alternati periodi di siccità e di alluvioni, con le conseguenze più ovvie e disastrose per noi tutti: diminuiva il lavoro e aumentava la fame. In compenso, i malati di colera e di pellagra li potevi trovare ovunque. Ho visto morire Antonio, il mio cugino più giovane, figlio dello zio Basilio, nel giro di due giorni. Nell'ultima settimana si era trasformato; le orbite infossate e la pelle del viso, delle mani, delle gambe, tutta raggrinzita; le sue belle gote rosse erano diventate bluastre e non riusciva più a respirare, se non con rantoli sempre più accelerati. Il colera non perdona, sia quello portato dagli zingari con le loro carovane che quello arrivato con i pescatori istriani.

E poi c'era la pellagra. In ogni famiglia si faceva la conta degli ammalati. A volte era uno solo, a volte due, a volte la famiglia intera. La pelle si seccava, labbra e lingua si laceravano; lo stomaco si gonfiava e chi ne era stato colpito passava giorni infernali alternando la diarrea alla stitichezza. E tremavano tutti, in un delirio mentale a cui le sante e confortanti parole di don Gregorio e i suoi richiami alla bontà di Dio non riuscivano a porre rimedio né consolazione. I medici davano la colpa al sorgo turco avariato, immaturo o guasto, che eravamo costretti a mangiare. Ma, più probabilmente, era perché mangiavamo solo quello: polenta, polenta e ancora polenta.

La riunione con gli agenti della De Bernardis venne fissata per una domenica mattina, il 14 dicembre, dopo la Santa Messa. Mio padre volle che andassi con lui, perché ormai avevo tredici anni e, soprattutto, sapevo leggere e scrivere. Nel salone parrocchiale eravamo una cinquantina di persone, quasi tutti capifamiglia che avevano perso il lavoro più qualcun altro a cui il contratto, invece, era stato rinnovato. Si presentarono in due, ben vestiti e con una loquacità che incantava. Ci parlarono del Brasile e di quello che offriva: terre fertili, lussureggianti e facili da coltivare, ottimo clima, lavoro per tutti, cibo in abbondanza. Dom Pedro II d'Alcantara, Imperatore di un paese immenso, aveva messo a disposizione due grandi aree nel Rio Grande

do Sul, da assegnare gratuitamente ai coloni che fossero stati disposti a trasferirsi. Ci spiegarono bene le condizioni, a loro dire estremamente vantaggiose per noi: dovevamo versare una caparra di dieci lire a famiglia, a testimoniare la nostra buona fede e la reale intenzione di partire, e in cambio avremmo avuto la gratuità del viaggio, l'assistenza appena sbarcati e la proprietà di cinquanta ettari di terra.

Il silenzio assoluto che regnava nella sala fu subitamente interrotto dal brusio diffuso dei presenti quando fu pronunciata quest'ultima frase. Cinquanta ettari di terra per famiglia, tutta per noi, mentre qui in Italia non avevamo nemmeno la possibilità di avere un orto nostro ed eravamo costretti a vivere in capanne di fango e paglia, a dormire per terra o sopra pagliericci di foglie e spesso le gonne delle nostre madri non erano in grado di coprirci e proteggerci tutti dal freddo dell'inverno. Sembrava un sogno. Anzi, molto più di quanto ciascuno di noi avesse mai potuto sognare, desiderare o immaginare.

Gli sguardi dei miei poveri compaesani in quel momento si rivolsero tutti assieme a don Gregorio che, sorridendo e con una luce celestiale negli occhi, ci rasserendò.

«La decisione che state per prendere è importante, perché coinvolge anche le vostre mogli e i figli, ma deve essere vostra. Di sicuro, sapete cosa lasciate; cioè freddo, fame, miseria, malattie, ingiustizia e, quel che è peggio, mancanza di Dio. E non sapete cosa troverete in Brasile. Ma, se fossi in voi, non dubiterei nemmeno un istante di quello che la Divina Provvidenza ha in serbo per i suoi figli prediletti e sofferenti.»

A ben vedere, le parole del nostro Parroco potevano essere interpretate in entrambi i sensi, sia come una spinta ad andarsene che a rimanere. Evidentemente, però, non fu così per la maggioranza di noi perché alla fine, quando gli emissari della De Bernardis ripresero il discorso chiedendo quanti fossero disposti a partire, si alzarono, dapprima incerte e poi decise, più di trenta mani. Era un addio al nuovo Regno d'Italia e a questa terra amara che ci affamava e sfruttava. Si andava in Mèrica, pieni di sogni e speranza.

Al mio fianco, con gli occhi lucidi e il berretto stretto al petto, senza guardarmi né chiedere niente, anche mio padre aveva alzato la mano.

CAP. 2

Martedì 10 marzo 1998, Soave, Verona

Avanzava lentamente, spingendo la carrozzina in salita, lungo il viale alberato. Valutava il vestito, l'età, il modo di camminare dei passanti che incrociava. E solamente a qualcuno di loro bisbigliava qualcosa, portandosi la mano alla bocca e indicando il bambino. Eppure, anche tra i selezionati, ben pochi si fermavano; la maggior parte proseguiva distogliendo lo sguardo o tentando di schivarla in anticipo, attraversando la strada e spostandosi sull'altro marciapiede. Altri ancora la apostrofavano borbottando le solite inutili banalità. *Ma va' a laorà, barbona!*

Zahra cominciava a rendersi conto che l'ingresso di un ospedale non era il posto migliore per elemosinare un pezzo di pane. Almeno non in Italia. Soave non era come Kumasi o Accra. Al suo paese, in Ghana, la comunanza nel dolore generava solidarietà. In Italia, invece, tutti avevano fretta ed erano già pieni di problemi senza dover pensare a un'africana stracciona e al suo bambino che aveva fame.

Se almeno Malik fosse stato con lei!

Zahra ripensava al Ghana e a Malik. Si erano sposati due anni prima, nel loro villaggio vicino a Nabewam; ma subito dopo Malik aveva voluto spostarsi a Kumasi, in cerca di lavoro. Era stanco di fare il manovale a ore per un piatto di riso, diceva. Diceva anche che Kumasi era una grande città e che per uno come lui ci sarebbero state grosse opportunità. A Kumasi era nato Ismael: adesso le bocche da sfamare erano diventate tre e Malik continuava a fare il manovale a ore; solo che adesso lo pagavano un giorno sì e l'altro no. Alcuni amici gli parlarono della capitale, Accra. Accra era ancora più grande di Kumasi. Molto più grande. Immensa. Ad Accra arrivava gente da tutto

il mondo, per fare affari, e anche lui avrebbe trovato un mestiere sicuro. Tanto per cominciare ad Accra c'era suo cugino Azi-kiwe, che lavorava per mister Bedyako. L'impresa di trasporti *Bedyako e Co.* aveva una decina di *tro-tro*, i taxi collettivi, e il ricambio di personale era continuo perché i turni massacranti di lavoro – anche dodici o quattordici ore al giorno – distruggevano fisicamente chiunque. Però, almeno, mister Bedyako era onesto e pagava sempre, alla fine di ogni giornata, in base alle corse o ai chilometri fatti. Anche Malik aveva cominciato a guidare i *tro-tro*.

Tutto era andato bene, per quasi sei mesi, finché Malik fece quel maledetto incidente. E proprio contro un altro *tro-tro* dell'impresa *Bedyako e Co.* Non si seppe mai di chi fu la colpa, ma entrambi i pulmini andarono distrutti e l'assicurazione avrebbe pagato solamente per uno dei due; Malik e l'altro autista furono costretti a fuggire, perché sarebbe toccato a loro rifondere i danni a mister Bedyako.

Con il piccolo Ismael si erano diretti ad Agbogbloshie, dove vanno tutti quelli senza lavoro o che non vogliono essere trovati. Agbogbloshie è la più grande discarica africana di rifiuti elettronici e tecnologici e garantisce possibilità di sopravvivenza a migliaia di persone. Qui arrivano in continuazione i camion pieni di televisori, computer, radio, cellulari e tutto quello che viene scartato dalla società del benessere, risultando più conveniente l'acquisto di un nuovo apparato che la sua riparazione. Qui scaricano legalmente i camion provenienti dal Ghana e dai paesi limitrofi o, illegalmente, i container arrivati via mare dall'Europa, dagli Stati Uniti o dalla Cina. Giorno e notte i fuochi accesi bruciano le parti in plastica consentendo l'estrazione dei metalli pregiati, primo fra tutti il rame, che poi verranno rivenduti.

Come tutti gli altri disperati, anche Malik aveva costruito una baracca utilizzando i rottami e le vecchie lamiere che si tro-

vavano nella discarica. E quella era diventata la loro nuova casa. Passavano le giornate assieme, lui e Zahra con il bambino legato sulla schiena, tra le montagne di rifiuti, lottando con gli altri loro compagni derelitti per arrivare primi quando i camion scaricavano. Poi, alla sera, in fila al magazzino per vendere quello che erano riusciti a recuperare; e, subito dopo, allo spaccio per comperare qualcosa da mangiare.

Già dopo tre mesi avevano cominciato a tossire. All'inizio qualche breve colpo, quando il vento li investiva col fumo dei roghi, poi sempre più insistentemente, in continuazione, di giorno come di notte. Ismael faticava a respirare e i suoi rantoli spezzavano il cuore: le diossine della plastica bruciata attaccavano con estrema facilità i suoi piccoli polmoni e, se fossero rimasti ancora lì, per il bambino non ci sarebbe stato scampo. Quanti ne avevano già visti morire, in quel breve lasso di tempo? Zahra pregava il nonno che la proteggesse, che proteggesse Ismael soprattutto. Il nonno era un potente stregone e al villaggio, quand'era piccola, le aveva fatto vedere tante magie. Si stava bene, al villaggio, con il nonno. Perché non torniamo a casa, Malik?

Però Malik non voleva saperne di tornare da sconfitto, come un cane bastonato. Era orgoglioso, Malik, e anche ambizioso. Le aveva detto di voler fare il grande salto: l'Europa! Una sera, mangiando dalla ciotola assieme ai compagni di sventura, avevano ascoltato i racconti di chi conosceva qualcuno che c'era già stato ed era tornato pieno di soldi. L'Europa era grande, le nazioni tutte ricche e lavoro ce n'era per tutti. Bastava arrivarci, in Europa.

Già, ma come fare? Dai soliti bene informati avevano saputo che ogni fine mese partivano dei gruppi di quindici o venti persone; gli organizzatori chiedevano cinquemila dollari a testa e garantivano il trasporto fino in Italia. Erano parecchi soldi e loro non arrivavano nemmeno alla metà. Malik era andato una

notte, di nascosto, da suo cugino Azikiwe e aveva ottenuto il prestito con la promessa di restituire il denaro in tre anni, raddoppiato. Non c'era bisogno di firmare niente, con Azikiwe: erano parenti, e tra di loro la parola data valeva più di qualsiasi pezzo di carta.

Erano partiti in camion un sabato notte. Quindici uomini, sette donne e tre bambini. Stretti sul cassone, senza nessuna copertura, avevano attraversato tutto il Ghana. Al confine erano scesi per aspettare – due giorni e due notti! – le altre guide che li avrebbero fatti attraversare il Burkina Faso e condotti fino alla frontiera con il Mali. Ormai non c'era più foresta, solo savana, e sembrava non finire mai. Stavano entrando nel Sahel, l'antiporta dell'inferno, e adesso i nemici peggiori erano il sole e la sete ma, finché rimanevano lungo il Niger, perlomeno l'aria era ancora respirabile. Non avevano ancora conosciuto il deserto, quello che ti brucia la gola e gli occhi, quello che ti secca la pelle e ti entra in ogni parte del corpo, quello che ti fa perdere la testa e la nozione del tempo. Lo avrebbero conosciuto qualche giorno dopo. Il camion era stato abbandonato e si erano aggregati a una carovana. I dromedari procedevano lentamente. Non si sentiva nessun rumore se non il pianto, ogni tanto, dei bambini che si svegliavano implorando acqua. Era una benedizione che piangessero: almeno erano vivi! Dov'era il confine tra Mali e Algeria? Mancava molto? Forse l'avevano già passato, senza rendersene conto. Che giorno era? Che mese era? Da quanto tempo erano nel Sahara?

Si erano accorti di star entrando in Tunisia perché a un certo punto li fecero fermare. Si trovavano su un altipiano, protetto da alcune alture, e non erano soli. C'era tanta gente, almeno duecento o trecento persone, arrivata chissà da dove. Emigranti come loro, in attesa. Ghanesi, senegalesi, ivoriani, burkinabe'. C'era agitazione e confusione, ma si capiva che la frontiera era

vicina, pattugliata, e che le guide stavano tentando di pagare l'esercito per poter passare.

Avevano dovuto aspettare la seconda notte, poi si erano mossi, tutti assieme. Dall'altra parte della vallata avevano trovato sei camion ad aspettarli. Erano saliti spingendosi, calpestandosi, minacciandosi, nel terrore di dover rimanere a terra e non poter proseguire il viaggio. La guida aveva detto loro che ormai ce l'avevano fatta: altri due giorni e sarebbero arrivati a Biserta, a nord di Tunisi, dove una nave li avrebbe portati in Italia. Durante il tragitto alcuni camion si erano staccati, per dirigersi in Libia; ma loro avevano continuato fino al posto stabilito. Non c'era nessuna nave ad aspettarli, però; solo un vecchio peschereccio e alcuni gommoni con motori fuoribordo. Questi ultimi andavano in un'isola vicina, Lampedusa, mentre la barca avrebbe fatto un'altra rotta, verso un'isola più grande, chiamata Sardegna.

Ma Sardegna voleva dire Italia? Zahra aveva cominciato a confondere i nomi. Malik le parlava di Milano, era là che dovevano andare perché a Milano c'era lavoro e ricchezza; e avrebbero trovato degli amici, clandestini come loro. Sardegna e Milano erano distanti? Come avrebbero fatto?

Zahra confondeva anche i ricordi.

“Ah, Malik, perché non sei qui con me?”

Zahra chiese una moneta tendendo la mano. I due ragazzi che incrociò le sputarono dentro e se ne andarono sghignazzando, soddisfatti del loro gesto eroico: adesso avranno qualcosa da raccontare al branco.

«È lì da una settimana» disse Fausto, indicandola con un gesto del mento. «Arriva verso le nove del mattino e comincia a percorrere avanti e indietro i marciapiedi. Sale dal lato sinistro della strada e scende da quello destro. Avanti e indietro, fin